

il manifesto

ALIAS

sabato 22 giugno 2019

Alias

5

ultra vista

MANUELA LEONARDIS
VENEZIA

«Un fantasma sulle sabbie del mare, così debole, così silenziosa, così spoglia di tutto all'infuori della sua bellezza, che qualche volta quando ammiriamo il suo languido riflesso nella laguna, rimpiamiamo incerti quale sia la Città e quale l'ombra», scriveva di Venezia John Ruskin in *The Stones of Venice* (1851-53). Intrappolato nel contrastante sentimento d'ira e amore per la città lagunare, il critico d'arte inglese le dedicò quest'opera letteraria che esprime la profonda commovente dell'arte veneziana con l'indole della città.

Lo sguardo metodico di Ruskin nell'osservare, classificare, paragonare, studiare e disegnare le pietre di Venezia si sofferma anche su Casa Foscari quando, nell'analizzare i parapetti traforati di derivazione bizantina in una stanza segreta dell'antica dimora, annota la presenza di un elemento molto più semplice e austero, ma anche straordinariamente arguto. All'epoca l'edificio doveva essere già impoverito dei suoi tesori artistici, viste le fasi travagliate che aveva subito: nel 1868 venne acquistato da parte della giunta comunale e a breve destinato ad ospitare l'ateneo che porta il suo nome.

Come Ruskin, Riccardo Zipoli (Prato 1952, vive e lavora tra Venezia e la Toscana) ha uno sguardo metodico nell'osservare Ca' Foscari, che ha frequentato prima da studente - si è laureato nel '75 in lingua e letteratura iranica, seguendo il corso di Gianroberto Scarcia e poi da docente, insegnando fino al 2018 Lingua e letteratu-

ra persiana e l'ideazione e produzione fotografica. All'ateneo egli ha dedicato anche uno dei suoi progetti editoriali più complessi, *In Domo Foscari. Memorie e immagini di un ateneo* (Marsilio 2018) che celebra il 150° anniversario dell'università.

Un libro che è valso all'autore il Premio Hemingway Fotografia 2019, nato dalla collaborazione del Comune di Lignano Sabbiadoro con la Fondazione Pordenonelegge. Riccardo Zipoli ne parla sloggiandone una copia nella stanza 3E nel sottotetto di Palazzo Vendramin, sede distaccata del Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediorientale dell'Università di Ca' Foscari. La sua scrivania è piena di libri, ma perfettamente ordinata. Tra i tanti volumi c'è *Un giardino nella voce. Persia 1972-1994* (1995), *Hafiz secondo Abbas Kiarostami* (2017) e gli stampati del nuovo libro che sta nascendo proprio dagli scarti di *In Domo Foscari*. Memorie e immagini di un ateneo. Quale il rapporto tra fotografia e testo?

Questo libro nasce da quello precedente sul liceo convitto Marco Foscari di Venezia a cui avevo lavorato con il grande grafico Alberto Prandi, che purtroppo è scomparso. Per *In Domo Foscari* ho collaborato con un suo allievo e un suo collega, Francesco Zambello e Andrea Farinati. Per costruire un libro è importante anche l'organizzazione di tutti quegli elementi che vengono considerati marginali come formato, font, risguardi... Il paratesto, in

questo caso, ha in parte condizionato il progetto grafico, perché la prima parte del libro è scientifica. Essendo un libro di divulgazione ho chiesto a 14 colleghi di contribuire con un breve medaglione dedicato ai vari aspetti dell'ateneo. Quanto alle fotografie sono sia descrittive e di documentazione che più «trasgressive» perché, sebbene Ca' Foscari abbia una facciata che è fra le più belle di tutto il canale gli interni, per note vicende storiche, hanno subito innumerevoli oltraggi.

Per un anno intero, nel 2017, ho lavorato giorno dopo giorno. Con il privilegio di avere tutte le chiavi dell'edificio. Entravo da solo nelle stanze, studiavo la luce. Ho anche visitato i palazzi intorno per fotografare da tutte le possibili angolazioni; ho parlato con personale, studenti e docenti e letto tutto quello che potevo leggere. Mi sono costruito un

percorso come una sceneggiatura, dagli esterni agli interni, in cui tra l'altro, ho scoperto un aspetto ignoto. Sotto Ca' Foscari sono stati fatti degli scavi archeologici che hanno portato in luce resti del VI secolo d.C. che, però, dopo solo un anno sono ricoperti.

L'immagine del Canal Grande verso il ponte di Rialto cita la veduta di Canaletto...

Ca' Foscari è stata raffigurata da molti pittori, incisori e fotografi. Nel 1841, l'inglese Alexander John Ellis, durante il Grand Tour, fece 14 dagherrotipia Venezia di cui tre dedicate a Ca' Foscari. Nella mia immagine del Canal Grande ho voluto fare un'operazione artificiale ricreando il Canaletto per riflettere sul fatto che, in trecento anni, la città è rimasta quasi la stessa.

Quest'osservazione mi consente di introdurre un altro argomento fondamentale che riguarda questo libro, il concetto del trascorrere del tempo e il senso di continuità che ho cercato di rendere anche mediante i riflessi del Canal Grande sulla vetrata dell'aula Mario Baratto, che è anche la più bella dell'ateneo con gli interventi di Carlo Scarpa. Attraverso i riflessi la città, in qualche maniera, si allarga e deforma per dare il senso del tempo che passa. Un altro espediente che ho utilizzato è stato fotografare un dettaglio della parete del cortile nelle diverse stagioni. Tra queste c'è l'unica fotografia in cui è presente il momento decisivo alla Cartier-Bresson, perché mentre stavo inquadrando il soggetto è arrivato un pettirosso. Sarà stato i pochi secondi e poi se n'è andato, giusto il tempo di fotografarlo. Uno di quei momenti magici che danno umanità al

racconto.

Henri Cartier-Bresson, tuttavia, non è mai stato un suoferente...

Io non fotografo il momento decisivo, me lo costruisco. Però mi piace fare fotografie mettendo sulla stessa linea, come dice lui, occhi, mente e cuore. In molte fotografie del libro equilibrio, simmetria e struttura sono storditissime. Ho realizzato *staged photography* alla Jeff Wall - anche se mi sento sempre più vicino a Luigi Ghirri - perché il libro cerca di combinare le bellezze da museo d'arte e la vivacità di un luogo in cui si studia e lavora. Per questo ho organizzato una specie di casualità organizzata, un realismo ideale in cui c'è la confusione del lavoro e la pulizia della visione, come nell'immagine dell'ingresso. Sono stato tutto una mattina ad aspettare che passassero le persone. Ogni persona corrisponde ad uno scatto diverso. Ne ho fatti tanti - l'operaio, il personale amministrativo, un docente, gli studenti - tutti si muovono. Mi interessa portare la situazione al limite dell'inverosimile, un po' come fa Fontcuberta nel rendere sospettose le persone per farle riflettere sull'immagine. È così, ma potrebbe anche non esserlo...

© SEQUE A PAGINA 6



BIOGRAFIA

Riccardo Zipoli è vincitore del Premio Hemingway Fotografia 2019 con il libro «In Domo Foscari. Memorie e immagini di un ateneo» (Marsilio 2018). La premiazione avrà luogo a Lignano Sabbiadoro sabato 22 giugno, parallelamente all'inaugurazione della sua mostra antologica alla Biblioteca Comunale «Bruno Luzzi De Minicis» di Lignano (fino al 20 luglio). Gli altri premiati sono Emmanuel Cartère per la Letteratura, la storica Eva Cantarella per l'Avventura del pensiero, il giornalista Federico Rompini nella sezione Testimone del nostro tempo e Franca Leosini, va il Premio Speciale Hemingway 2019 «Dentro la cronaca, dentro la vita».

Riccardo Zipoli, «In Domo Foscari», 2018 #8 (courtesy of the artist & Marsilio editori)

Il metodo Riccardo Zipoli

INTERVISTA » VINCITORE DEL PREMIO
HEMINGWAY FOTOGRAFIA 2019

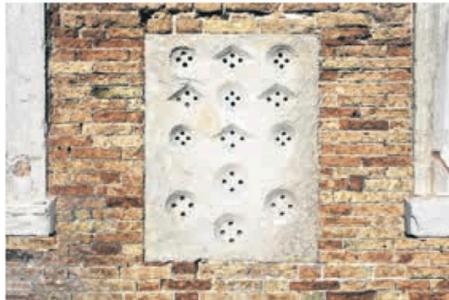


il manifesto

ALIAS



Riccardo Zipoli, In Domo Foscari, 2018 #5 (courtesy of the artist & Marsilio editori); sotto «scarti»



DE LEONARDIS DA PAG 5

Quella volta che Kiarostami sradicò un albero

Nel suo lavoro c'è anche l'influenza di Tarkovskij e di Abbas Kiarostami, a cui lei è stato legato da un rapporto di profonda amicizia...

Tarkovskij non l'ho conosciuto di persona, ma ho studiato a fondo tutti i suoi film vedendoli decine di volte. Nel 2012 ho realizzato la mostra e il libro *Nostalgie, c'est pour toujours: omaggio ad Andrej Tarkovskij* individuando alcune immagini in grado di rappresentare i temi chiave della sua poetica che ho confrontato con altre provenienti dal mio archivio. Il progetto è organizzato tematicamente per coppie, ma non ho indicato le diverse provenienze mirando a creare un'incertezza che potesse testimoniare la programmata uniformità. Quanto al mio secondo maestro è il regista persiano Abbas Kiarostami di cui sono stato amico fraterno. Insieme abbiamo fatto varie mostre (tra cui *Molâhezât-e shâ'erâne: photographs by Riccardo Zipoli and Abbas Kiarostami (Snow white)*, Silk Road gallery, Tehran 2005 e *Iran, gente strade pae-*

saggi, fotografie di Abbas Kiarostami, Riccardo Zipoli e 56 autori persiani contemporanei, Centro Culturale Candiani, Mestre-Venezia 2007, ndr.) e ho tradotto i suoi libri di poesie. Era un genio! Il suo insegnamento? La visione del mondo. Parlando di realismo ideale ecco un aneddoto che mi ha raccontato: «sai Riccardo, una volta sono andato nel deserto persiano a fare delle foto di alberi ma c'era un albero che mi dava noia. Allora l'ho sradicato e l'ho messo da parte.

Poi, è arrivato un pastore che s'è arrabbiato perché era l'unico luogo d'ombra. Allora sono andato a Teheran, ho comprato un albero e l'ho piantato». Ecco, questa eliminazione di un dettaglio per rendere al meglio il paesaggio secondo la propria sensibilità me l'ha insegnata Kiarostami. Magari non tolgo l'albero come dice di aver fatto lui - era anche un po' «gigione», gli piaceva raccontare in maniera divertente, era molto simpatico - io lo faccio con photoshop in un secondo. Ed è anche più ecologico! (ride)

il caffè

Cultura / Spettacoli / Società



Emmanuel Carrère (61 anni) a Lignano Sabbiadoro per il Premio Hemingway. A destra i gilet gialli e la protagonista del suo film, Juliette Binoche

Vite che sono un film Carrère, il ritorno

«Ora racconto al cinema i precari»

Giovanni Serafini

UN LIBRO, un film, un premio: è un momento magico per Emmanuel Carrère. L'autore di *Limonov*, *L'avversario*, *Il regno*, è in Italia - paese che adora, in cui sto benissimo e nel quale non trovo traccia delle recenti frizioni politiche con la Francia - per ricevere oggi a Lignano Sabbiadoro il premio letterario Hemingway: un riconoscimento per l'insieme della sua opera, «che ha saputo trasformare quasi senza scarto in letteratura il dato biografico e autobiografico».

HA APPENA terminato le riprese di un film, *Le Quai de Ouistreham*, interpretato da Juliette Binoche, che descrive le penose condizioni di vita di chi - le donne soprattutto - lavora sui traghetti che ogni giorno attraversano la Manica. È appena uscita inoltre da Adelphi, che sta ripubblicando in Italia tutte le sue opere, una nuova edizione di *Vite che non sono la mia*, un libro sulla vita e sulla morte, sulla povertà e sulla giustizia, sulla malattia e sull'amore.

È tutto vero quel che descrive in questo libro?

«Assolutamente. È un'opera che considero la mia migliore. Racconto la tragedia dello tsunami del dicembre 2004 nell'Oceano Indiano: un orrore che ho vissuto in prima persona. Ero là per trascorrere il Natale, con la mia famiglia e una coppia di amici la cui figlia, una bimba di tre anni, morì annegata».

Parliamo del film "Le Quai de Ouistreham": è tratto dal romanzo di una giornalista, Florence Aubenas, che nel 2009 si fece assumere come cameriera a bordo di un traghetto.

«Florence ha trascorso sei mesi in incognito per descrivere l'impatto della crisi economica sui lavoratori precari, gente perennemente alle prese col problema dei soldi e della sopravvivenza. Lo stesso clima, raccontato in grande anticipo, che abbiamo visto esplodere nelle manifestazioni dei *gilet jaunes*: un movimento che ha preso direzioni confuse e sconcertanti, difficili da interpretare secondo l'ottica della politica classica».

È vero che la Brittany Ferries, temendo un ritratto poco favorevole, si oppose alle riprese sui suoi traghetti?

«Verissimo. Avevano paura che li dipingessimo come negrieri. Abbiamo dovuto effettuare le riprese nel Mar del Nord con un'altra compagnia».

Come vede il fenomeno dei mi-



Sono ancora «stazionarie ma critiche» le condizioni di Andrea Camilleri, lo scrittore ricoverato da giorni all'ospedale Santo Spirito di Roma. Intanto ieri è arrivato in libreria "La mia casa di Montalbano" (Baldini+Castoldi) di Costanza DiQuattro. È la storia da romanzo della casa di villeggiatura a Puntasecca tra i ricordi dell'autrice e la rinascita nella fittizia Vigata del commissario Salvo Montalbano. Una casa entrata nell'immaginario collettivo.



Il romanziere confessa

Non lo nascondo: ho avuto una crisi di idee. Ma adesso ho ricominciato a scrivere



granti?

«Ci sono tre grandi detonatori innescati: la degradazione del clima, la crisi dei migranti e la crescente disuguaglianza sociale. Siamo su una strada di follia. Sta scomparendo anche la più semplice nozione di solidarietà. Questi tre fattori portano al nazionalismo, al populismo, all'estremismo e alla grande crisi che vive l'Europa».

Lei ha tre figli, ha paura per il mondo che lasciamo ai giovani?

«Certo che ho paura. Purtroppo personalmente non faccio granché per migliorare le cose».

Lei non è mai lontano dalla realtà. È un vero giornalista.

«Restare ancorato al giornalismo mi ha salvato nei momenti di crisi: è un modo per uscire da se stessi e tornare sul terreno. Il giornalismo è una porta aperta verso la democrazia: è indispensabile insegnarlo ai più giovani, altrimenti la democrazia muore».

Una delle sue esperienze di reporter è stata un'intervista "fallita" con Catherine Deneuve: non c'è stato feeling, non vi siete capiti. Questa esperienza l'ha descritta in un racconto delizioso.

«Già. Ma dopo Catherine Deneuve mi aveva telefonato per dirmi che aveva adorato il testo».

Sono passati cinque anni dal suo ultimo libro, "Il regno". Che succede? È in panne d'ispirazione?

«Sto attraversando una fase di crisi come scrittore, non lo nascondo. Mancanza d'idee: succede. Non trovo il materiale adatto. Ma adesso sto lavorando. Ho un progetto cui dedico due ore al giorno».

Di che si tratta?

«Non dico niente. Anzi, meno di niente».

L'intervista ■ FEDERICO RAMPINI

«Dopo un secolo americano sta per accoglierci un secolo cinese»

FRANCESCO MANNONI

■ Federico Rampini, giornalista e scrittore che finora ha pubblicato 35 libri (l'ultimo, s'intitola «La notte della sinistra» (Mondadori, 180 pagine, 16 euro) e ha scritto centinaia e centinaia di articoli da varie parti del mondo (Parigi, Bruxelles, San Francisco, Pechino e ora New York) come corrispondente per diverse testate, è il vincitore della sezione «Testimone del nostro tempo» alla 35ª edizione del Premio Hemingway Lignano Sabbiadoro. Rampini sarà premiato oggi nella rinomata località turistica friulana. Lo intervistiamo e subito emergono le sue perplessità sulla situazione economica dell'Italia.

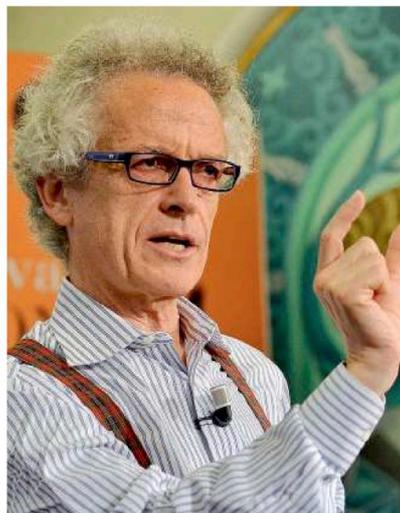
«La crisi è come se non fosse mai finita in Italia, per delle debolezze specifiche del paese che nell'ultimo ventennio è sempre stato il più lento anche nei periodi buoni - commenta - e questo ne fa il malato grave in una zona che è tutta patologicamente scorgiata. L'Unione Europea è intrappolata in un'area di depressione creata da una politica economica sbagliata, l'Austerità, che non è mai stata né condivisa né tantomeno praticata dalle altre due super potenze globali, America e Cina, che hanno delle politiche di bilancio molto più energiche e certamente eterodosse rispetto ai vari parametri di Maastricht e patti di stabilità».

La debolezza economica dell'Italia, in che cosa consiste principalmente?

«L'Italia è prigioniera delle ri-



La notte della sinistra
di Federico Rampini
Mondadori, pag. 180 € 16,00



RAMPINI Giornalista e scrittore, ha pubblicato 35 libri: riceverà oggi il Premio Hemingway a Lignano Sabbiadoro.

gidità europee, che sono nefaste. Tutto il pensiero economico moderno dai keynesiani premi Nobel come Paul Krugman e altri, fino alla teoria monetaria moderna, condannano questo tipo di rigidità. Inoltre l'Italia ha un debito pubblico più alto fra le grandi nazioni europee in rapporto al Pil, e questo preclude gli investimenti».

E quindi? L'Italia farebbe bene a uscire dalla Comunità Europea come l'Inghilterra?

«Non ho simpatie per chi vuol

le uscire dall'Europa. È una sensazione che dà quasi vertigini. Basta guardare alla Gran Bretagna: una delle classi dirigenti più sofisticate, capace di gestire l'impero britannico che è un "pezzo" fondamentale della storia dell'Occidente per chi vuole capire come siamo oggi, è ridotta a un branco, a uno spopolamento quasi cerebrale, a uno stadio confusionale. Qualunque cosa uno pensi della Brexit, gestirla peggio di così era proprio impossibile. La specificità italiana è uno Stato che non funziona, una mac-

china dell'amministrazione pubblica che è la più scassata dell'Unione Europea e che nessuno ha saputo riformare».

Qual è oggi la sua visione della politica italiana, dopo il crollo dei valori della sinistra e la crescita dei partiti di destra che stanno proponendo il populismo di un brutto passato?

«Sento parlare con una certa diffidenza di allarmismi ritorno del fascismo in Italia. Secondo me è una propaganda molto superficiale e antisto-

rica che non insegna ai giovani che cosa è stato il fascismo, quali ne sono state le condizioni e il contesto storico. Urlare continuamente allo spauracchio fascista che ritorna è una cosa che mi ricorda pessimi costumi della sinistra estrema della mia gioventù. Quando arrivai in Italia - ero cresciuto all'estero - per fare l'Università, mi iscrissi al partito comunista di Enrico Berlinguer. Nelle assemblee studentesche, gli extraparlamentari impedivano a noi giovani comunisti di prendere la parola perché eravamo considerati troppo moderati. Se un giovane democristiano - uno di quelli che oggi sarebbe sulla linea di Papa Francesco - osava affacciarsi in una riunione degli extraparlamentari, veniva cacciato all'urlo di "fascista". C'è sempre una faziosità nel voler demonizzare l'avversario».

E la faziosità ha fatto tramontare i valori della sinistra?

«I valori della sinistra non sono affatto tramontati: sono stati abbandonati da una classe dirigente della sinistra che si è avvicinata al mondo della finanza e dei top manager, ed ammirava un personaggio come Sergio Marchionne - che, detto con tutto il rispetto per una persona che non c'è più -, era uno come tutti i manager americani che si gratificava di compensi esorbitanti, che ha usato la leva dell'elusione fiscale sottraendo gettiti e risorse all'Italia, e ha spostato la Fiat all'estero. Una sinistra che ammirava una persona così era

diventata la sinistra dei ricchi, non del popolo: una sinistra che sta dalla parte dello Stato, che venera i nuovi capitalisti della tecnologia digitale, e non vede quanto quel capitalismo digitale ha creato un modello di società ancora più diseguale».

Che marcia dovrebbero intraprendere i partiti di sinistra per tornare al timone della nave Italia?

«Bisogna partire dalle diseguaglianze. È il tema fondamentale del nostro tempo che ha creato anche serbatoi di risentimenti di rabbia e di paura: ed è da lì che bisogna ricominciare».

Il declino dell'Europa favorisce la scalata della Cina: ma quanto può essere pericolosa questa avanzata economica?

«Se fosse solo economica non sarebbe pericolosa ma benefica. Nella strategia della nuova "via della seta" c'è un interesse specifico verso infrastrutture strategiche, dai porti alle telecomunicazioni. E c'è una presenza dominante di aziende di Stato: anche quando sono mascherate come investimenti privati c'è dietro una regia del governo cinese che li nasconde all'autorità politica. E questo è un po' problematico perché la Cina potrebbe controllare gangli vitali della nostra economia. Dopo un lungo secolo americano sta per accoglierci un secolo cinese. Il problema è - se davvero siamo all'alba di un secolo cinese -, che la Cina è governata da un regime autoritario e questo ci porrebbe dei problemi che il secolo americano non ci ha posto. La Cina proclama in modo aperto e persino arrogante la superiorità del modello politico autoritario rispetto al modello della democrazia occidentale. Sulla scia di una influenza economica e finanziaria, industriale e tecnologica, transita anche questa politica. E ciò è molto, molto allarmante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Messaggero Veneto

SABATO 22 GIUGNO 2019
MESSAGGERO VENETO

CULTURE 43

PREMIO HEMINGWAY

Carrère: «Vladim Putin è un padrone assoluto ma è meno pericoloso dell'incertezza»

Lo scrittore oggi riceverà l'Hemingway per la letteratura
La cerimonia dalle 18.30 al Cinema City di Lignano

MARIO BRANDOLIN

Una ventina di libri, dal tratto originalissimo, storie e personaggi veri che si trasformano in esperienze letterarie di assoluta limpidezza, intelligenza creativa e dal ritmo avvincente nelle quali il dato biografico e autobiografico sconfina nella più pura invenzione, coinvolgendo il lettore in una sorta di "viaggio, di avventure di cui io sono una specie di testimone, non neutrale, nelle vite degli altri." È lo stile personalissimo di Emmanuel Carrère, cui stasera a Lignano sarà consegnato il Premio Hemingway per la letteratura nella cerimonia conclusiva della manifestazione

dalle 18.30 al Cinemacity di Lignano Sabbiadoro.

Libri che per la loro "capacità di guardare nel profondo dell'animo umano e di fare del suo sguardo letteratura", così la giuria del premio, avvicinano di molto l'opera della scrittore francese all'ispirazione di Hemingway.

Titoli come "Limonov", sul discusso politico e scrittore russo Eduard Limonov, un libro diventato un cult, o "Il regno, ardita indagine sul cristianesimo delle origini, o ancora "L'avversario", sul pluriomicida Jean-Claude Romand, o "Vite che non sono la mia", budella storie di dolore e morte, riedito da Adelphi proprio in occasione del pre-

mio, il suo libro forse più intenso e sincero, sicuramente il meno "letterario", sono solo alcuni dei titoli che hanno fatto di Carrère uno degli scrittori più letti e apprezzati al mondo. E a proposito di vite degli altri, Carrère si è definito testimone non neutrale, perché, ha scritto, "ritrova nelle vite degli altri, in ciò che ci lega, la propria".

E alla domanda, fatta nel corso dell'incontro ieri con la stampa, quale vita di quale dei tanti personaggi che raccontati lo ha aiutato a ritrovare se stesso, risponde citando Levinas, quando scrive che "il cammino più breve verso se stessi passa attraverso l'altro", come ha aggiunto: «è ve-



Lo scrittore francese Emmanuel Carrère a Lignano

ro anche il contrario, perché la nostra vita è un dialogo costante del nostro io più profondo nella relazione con gli altri. Per me scrivere è sempre dare forma, la più varia possibile, a questo dialogo».

"Vite che non sono la mia", che Carrère considera il suo libro più riuscito è anche quello in cui l'autore ha partecipa-

to in maniera profondamente empatica con le vicende narrate, perché, ha spiegato, «mi è stato quasi imposto dai personaggi che racconto, che volevano che raccontassi la loro storia: un libro quasi su commissione».

Quanto a "Limonov", il romanzo che lo ha rivelato al grande pubblico italiano no-

stante in Italia fossero già usciti altri suoi romanzi (come il biografico "Facciamo un gioco" in cui raccontava di una seduta erotica con la sua donna, «che poi mi ha lasciato, grazie a questo che consideravo invece un libro leggero, amoroso»), Carrère ha detto che all'inizio tutti lo prendevano per matto, «scrivere di un piccolo fascista russo a tutti sembrava un'idea idiota, invece è risultato indovinato e sono orgoglioso di averlo scritto».

Un libro che non parla solo di questo personaggio decisamente bizzarro, che, aggiunto, risulta assai più affascinante nella narrazione di Carrère che non in quella che lui fa di se stesso nei suoi libri, ma è uno spaccato della Russia di Putin. E a proposito di quest'ultimo, sostiene che, «pur considerandolo negativamente un padrone quasi assoluto della Russia, anche se come tale è favorevolmente vissuto dalla stragrande maggioranza dei russi, costituisce un elemento di stabilità, che nel nostro mondo è forse meno pericolosa di un incerto avvicendamento di politici, come era avvenuto nella confusa Russia tra la caduta del comunismo e la situazione attuale».

Una nota di successo colore Carrère l'ha offerta a inizio conferenza stampa quando gli è stato chiesto cosa pensa di Hemingway, ha risposto categorico: «non mi piace, non corrisponde al mio erotissimo letterario». —

© FINE NELLA COLLEZIONE DI LETTERATURA

Messaggero Veneto

IL GIORNALISTA

Rampini: la sinistra per rilanciarsi deve prendere esempio da Trump

LIGNANO. Non ha remore Federico Rampini a denunciare, senza mezzi termini con ragionamenti dati e fatti circostanziati, il fallimento della sinistra in Italia e in Europa, al rischio di passare lui, da sempre convinta, mente di sinistra, da trumpiano di ferro o folgorato sulla via del sovranismo. Ma non è così perchè la sua denuncia parte da lontano, quando primi anni '70, giovane cronista dell'Unità, allora organo del Pci, si trovava a fronteggiare le accuse di "fascista" o "borghese" con cui i "compagni" di Lotta continua e delle varie formazioni della sinistra extra parlamentare, molti dei quali oggi soloni che continuano a pontificare dagli schermi tv o dalle pagine dei giornali, nelle assemblee studentesche o operaie bollavano tutti coloro che non appartenevano alle frange rivoluzionarie del movimento.

Un sassolino, questo essere etichettato "fascista", che Rampini non ha esitato a togliersi in apertura del suo ultimo libro, "La notte della sinistra" (Mondadori) e del quale ha parlato ieri pomeriggio nell'incontro pubblico tenutosi a Lignano nell'ambito del Premio Hemingway, che al giornalista corrispondente dagli Usa del quotidiano La Repubblica, è andato come "Testimo-



Federico Rampini durante l'incontro di ieri a Lignano

ne del nostro tempo". Un viaggio, quello del "nomade globale" Rampini, nella crisi profonda della sinistra, nella drammatica deriva di un'ideologia e prassi politica che avrebbero dovuto continuare a occuparsi di giustizia sociale, uguaglianza, lotta alla povertà e alle disuguaglianze e invece ha rincorso il liberismo sfrenato lasciando alla destra populista e sovranista la gestione delle paure, delle insicurezze, delle contraddizioni della classe operaia, dei ceti medi impoveriti, ma più semplicemente di quel popolo posto di fronte a fenomeni destabilizzanti come l'immigrazione, la crisi economica e la globalizzazione.

Porta più volte l'esempio

dell'America di Trump, che ha pescato voti e consensi soprattutto tra la classe operaia del midwest, mentre i democratici spopolano nella ricca California dell'hitech e della Silicon Valley.

Da dove ripartire, allora? Per Rampini, se la sinistra vorrà riappropriarsi del suo meritorio ruolo storico, dovrà smetterla di gridare al fascismo dietro l'angolo. E dovrà occuparsi non solo degli ultimi, i migranti, ma soprattutto dai penultimi delle periferie, abbandonate alla criminalità, dei poveri, impegnandosi nella lotta alle disuguaglianze sociali che ogni giorno aumentano il divario tra i pochi che hanno moltissimo, e i moltissimi che hanno poco o nulla.

M.B.

IL GAZZETTINO

Friuli

IL GAZZETTINO

Sabato 22,
Giugno 2019

EMMANUEL CARRÈRE OSPITE DI PUNTA DEI PREMI HEMINGWAY

Lo scrittore francese

Oggi la cerimonia a Lignano

Tolusso a pagina XVII





**QUESTA SERA
AL CINEMACITY PREMI
ANCHE A FRANCA LEOSINI,
EVA CANTARELLA,
FEDERICO RAMPINI
E RICCARDO ZIPOLI**

G Sabato 22 Giugno 2019
www.gazzettino.it



PREMIO HEMINGWAY Emmanuel Carrère a Lignano con la riedizione di Vite che non sono la mia ph. Cozzarin

Carrère a Lignano per la consegna del premio Hemingway ieri ha incontrato il pubblico parlando di letteratura e film

Una scrittura che si fa empatia

IL PERSONAGGIO

Leggendo Emmanuel Carrère, può capitare spesso di percepire una scrittura fluidissima, in grado di prendere fatti di storia e di cronaca per restituirli alla letteratura con la facilità con cui ci si lava le mani. Una dote che appartiene solo ai più grandi: non fanno vedere la fatica che si cela dietro alla loro trama, al loro stile. È indubbio che Carrère abbia uno straordinario talento narrativo, ma non è solo questo. Perché appunto lo scrittore francese ci coinvolge con una voce personale, che può spaziare dal privato al pubblico, dall'intimo al collettivo. È una delle sue grandi doti, plasmare anche il fatto più cruento o la vicenda più dolorosa con un ritmo emotivo che trascina dentro la trama, i personaggi, il loro modo di reagire alla vita.

QUESTA SERA

Lo scrittore francese sarà premiato all'Hemingway, giunto alla XXXV edizione. Con lui saliranno sul palco del Cinemacity di Lignano (ore 18.30) gli altri vincitori delle diverse sezioni: la storica Eva Cantarella, il giornalista Federico Rampini, il foto-artista Riccardo Zipoli e la giornalista Franca Leosini, quest'ultima Premio Speciale Hemingway "Dentro la cronaca, dentro la vita". Carrère, sul podio per la sezione letteratura, ha ripubblicato da pochi giorni "Vite che non sono la mia", edito ora da Adelphi dopo la prima pubblicazione di Einaudi nel 2003. È forse il suo libro migliore, una storia in grado di coniugare una tragedia collettiva - come lo tsunami del 2004 in Sri Lanka - e la morte della cognata Juliette, venuta a mancare giovanissima e nel romanzo protagonista con Etienne, il suo collega giudice.

GIUSTIZIA, AMORE E MORTE

«Stranamente - dice Carrère - ho scritto di morti così tragiche mentre io, a 61 anni, non ho ancora sperimentato grandi fatti. I miei genitori sono vivi e così le persone che più amo. Tuttavia essendo stato in Sri Lanka durante la grande tragedia dello tsunami, avendo visto quello che ho visto, è un po' come se avessi vissuto per procura questi stati d'animo». "Vite che non sono la mia" è guidato infatti da una voce narrante che entra in empatia con tutto ciò che lo circonda. La tensione cresce di pagina in pagina e così il rapporto tra il protagonista e gli altri: «C'è una frase di Lévinas che mi ha sempre colpito. Diceva che il cammino più breve verso se stessi passa attraverso l'altro. È vero anche il contrario, che il cammino più breve verso l'altro passa attraverso sé. Per me scrivere è sempre individuare forme diverse per indaga-

re il rapporto tra me e gli altri. A volte avviene attraverso personaggi che non vorresti mai essere, altre volte no».

PERSONAGGI NEGATIVI

Carrère ne ha descritti diversi, da Jean Claude Romand a Limonov, profili disarmanti, anteriori che tuttavia non esprimono solo il trionfo del male, pur tracciando una linea precisa tra ciò che è considerato normale e ciò che viene borderline. A proposito di Romand, l'assassino a cui si è ispirato per "L'avversario", tra pochi giorni verrà scarcerato. Con lui Carrère aveva avuto un profondo rapporto collaborativo per tentare di descrivere la sua storia. «Tuttavia non credo di vederlo - dice - so appunto che uscirà dal carcere. Se lui mi cercherà accetterò di incontrarlo, ma non sarò io a farlo».

GILET GIALLI E IL CINEMA

Carrère in questi giorni sta anche girando il suo film, "Le Quai de Quistrehem", scritto sotto copertura dalla giornalista Florence Aubenas. L'unica attrice professionista è Juliette Binoche: «Gli altri sono attori non professionisti: proprio per questo è stata un'esperienza molto interessante sotto il profilo umano, piena di sorprese. Il film descrive uno strato sociale che possiamo considerare come il precursore dei gilet gialli, una classe media frustrata e piena di collera, una rabbia però che non cerca alcuna forma istituzionale e perciò è un fenomeno molto interessante, inquietante ma anche necessario». Tornando a "Vite che non sono la mia", per quanto forte e dolorosa sia la trama Carrère confida di averlo scritto con una certa serenità: «In fondo, mi consigliarono di scriverlo due persone coinvolte nel romanzo e la mia empatia è stata istintiva, ero sereno perché forse per la prima volta mi mettevo a servizio».

Mary Barbara Tolusso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Prata

Concerto in ricordo della Signoria del '300

Per ricordare i 600 anni dal termine della Signoria di Prata e dalla conquista veneziana, oggi nella chiesa di San Giovanni dei Cavalieri, alle 18.30, la messa cantata in gregoriano, secondo il Proprio di San Giovanni, da elementi della Cappella Altoliventina, alla quale si uniranno i cori parrocchiali per il canto del Vespro. Alle 20.30, il concerto di La Reverdie, con un programma che verterà sulla musica veneta del Tre-Quattrocento. Fondato nel 1986, il gruppo si è affermato fin dall'inizio come uno di più validi nel panorama della musica antica ed è oggi l'ensemble più noto nell'ambito della usica medievale.

IL PICCOLO

SABATO 22 GIUGNO 2019
IL PICCOLO

32

CULTURA & SPETTACOLI

Scrittori

Lo scrittore francese stasera riceverà a Lignano l'ambito Premio Hemingway. Ritiene che il libro "Vite che non sono la mia" sia il suo capolavoro ma difende anche "Limonov"

Carrère: «I miei eroi dell'onestà, senza la paura di essere sconvenienti»

L'INTERVISTA

Mary Barbara Tolusso

«L'abbiamo conosciuto per "Limonov", un personaggio reale e seducente, una sorta di teppista stravagante e anarchico. Ma Emmanuel Carrère era già un autore noto in Francia e nel mondo. Ad iniziare da quelle "Vite che non sono la mia" pubblicato da Einaudi nel 2003 e ora ripubblicato da Adelphi (pagg. 261, euro 19). Tuttavia in Italia appunto il suo successo è iniziato con "Limonov": «Quando decisi di scriverlo - racconta Carrère - alcuni amici mi dissero che era un'idea pazzesca. Perché mai vuoi raccontare la storia di un piccolo fascista? Mi ripetevano. In realtà per me "Limonov" è un piccolo orgoglio, un buon soggetto». Stasera Emmanuel Carrère riceverà il Premio Hemingway, giunto alla sua XXXV edizione, al Cinema di Lignano Sabbiadoro alle 18.30. In questi giorni lo scrittore sta anche girando un film, "Le Qua de Quistraham", con protagonista Juliette Binoche. «Vite che non sono la mia» è forse il suo libro migliore e lo è perché si sente l'estrema responsabilità dello scrittore che si fa carico del dolore degli al-

tri. Lo diceva anche Montale che gli autori sono i parafiumi della società quando riescono a spiegare che la vita, nonostante tutto, non è mai uno spreco, è l'obiettivo più alto di un autore. Una riflessione a cui Carrère risponde: «Non lo so. Non sono sicuro di essere del tutto onesto e di averlo, ma anch'io amo molto questo libro, lo ritengo il mio migliore e forse per questissimi motivi». È un romanzo straordinariamente emotivo e straordinariamente controllato. Quanto tempo ci ha messo per ideare la forma che infine ha preso, unire cioè a una tragedia collettiva quella più personale?

LA CERIMONIA

Oggi al Cinema tutti i vincitori sul palco

Emmanuel Carrère riceverà il Premio Hemingway per la Letteratura oggi, alle 18.30, al Cinema di Lignano. Con lui verranno premiati l'antichista Eva Cantarella, il foto-artista Riccardo Zipoli, la conduttrice di "Storie malefiche" su Rai Tre, Franca Leosini, e il giornalista Federico Rampini. La cerimonia di premiazione sarà condotta dalla giornalista Elsa Di Gati.

«In origine avevo deciso di scrivere solo la seconda parte del libro, ovvero la storia privata, la morte di Juliette, mentre la prima parte del libro, la narrazione della storia collettiva, quella che si riferisce allo tsunami - del quale peraltro io sono stato testimone perché mi trovavo lì in quel periodo - non avevo alcuna intenzione di scriverla. Anzi, questa intenzione mi sembrava anche un po' oscena. Ma a un certo punto, quando stavo narrando dei due giudici, di Juliette e di Etienne, della loro storia di giustizia, di morte e di malattia, ho quasi sentito la necessità di tornare alle vicende dello tsunami e tentare di descrivere quel dramma. Ci sono voluti degli anni perché questo romanzo prendesse forma».

«Vite che non sono la mia» è anche un modello perfetto di onestà intellettuale, cioè di come sia più difficile stare male per centinaia di morti rispetto a una morte singola. Il libro ci dice anche questo?

«Risponderei con un altro capitolo del libro a questa domanda. Quando racconto la storia di Juliette e Etienne, entrambi colpiti dal cancro, a un certo punto Juliette confida ad Etienne la sua ricaduta nella malattia. La prima cosa che pensa Etienne è: "Per fortuna è successo a lei e non a me". Lui

amava tantissimo Juliette, ma ha l'onestà di ammettere questa cosa. È uno dei motivi per cui lo amo molto, per questo l'ho dipinto come un eroe, un eroe dell'onestà, capace di dire quella che si riferisce alle maggior parte delle persone sarebbe assolutamente scandalosa».

Lei a volte è stato accusato di essere troppo egoriferito, eppure è piuttosto scontato che un sentimento arriva al lettore nel momento in cui è autentico - cioè vissuto - e restituito in modo collettivo. Non trova un po' banali tutte queste questioni narrative sulla fiction?

«Sono questioni che non mi interessano. Non mi interessa

CON ADELPHI

Ritornano in libreria quelle "Vite" bestseller

In occasione del Premio Hemingway, Adelphi ripubblica "Vite che non sono la mia" di Emmanuel Carrère. Apparso in Francia nel 2009, ha dominato per mesi le classifiche. Carrère ha deciso di comporto dopo due episodi che lo hanno segnato nel profondo: innanzitutto il devastante tsunami in Sri Lanka del 2004. L'altra dolorosa vicenda è quella vissuta subito dopo la morte per cancro della sorella della sua compagna.

essere incasellato in un genere. Io scrivo le cose che posso scrivere e non mi importa della categoria. Sul fatto di essere egoriferito come narratore ho scritto molto di altre comunità, altre circostanze, fatti e situazioni che non sono di certo i miei. Sul genere "autobiografia" credo di essere estremamente discreto, quasi inesistente. Direi che ho scritto libri un po' narcisistici sul mondo esterno, ma sono autobiografie molto poco egoriferite. In ogni caso per me non sono un problema gli scrittori che parlano di se stessi, anzi, sono quelli che mi interessano di più».

I suoi "malvaggi" sono degli antieroi per cui si prova quasi una naturale simpatia, rappresentanti di una linea di demarcazione tra bene e male, ma non c'è mai l'orrore del mostro. Lei quale idea ha di "bene"?

«Alcuni miei personaggi sono delle rappresentazioni del male in maniera evidente. La mia idea personale, ciò che per me differenzia il bene dal male sta nel fatto che il bene è la capacità di creare legami con gli altri. Il male invece è il rinchudersi completamente in se stessi. È interessante il caso di Jean-Claude Romand, protagonista de "L'Avversario". Romand è un assassino ma totalmente incapace di esercitare crudeltà. Lui non trae piacere dal suo assassinio, anzi, ha fatto quello che ha fatto pensando di fare soffrire meno gli altri».

Quando uno scrittore entra in contatto con personaggi della cronaca o della storia, in che posizione si deve mettere? Perché esiste una posizione stilistica, ma anche morale. Qual è lo scrupolo che si pone? Si può raccontare tutto?

«No, per me c'è un limite e il limite è avere rispetto per l'altro. Non vorrei mai fosse pubblicato qualcosa di mio in grado di fare stare male un amico o un parente o anche altre persone. Ma quando dico "fare stare male" intendo "fare stare male" sul serio».



Emmanuel Carrère oggi riceve il Premio Hemingway per la letteratura a Lignano. Foto di Gigi Cozzari

ne decretato dal potere che si esercita sugli altri: è in questo contesto che trascina l'esistenza quell'aberrante capriccio di vino che è il protagonista.

Tetro della sua infanzia, dopo che la famiglia l'ha respinto per il suo animo ipofisario, è inizialmente l'orfano-tro, gestito con metodi di lager dalla madre superiora Clementina, dove svolge il suo magistero padre Mendes, pedofilo e dove imparò la lezione della vita Baby Yaba, la bambina prostituta. Crescendo, il palcoscenico si allarga alla vita dell'intero paese, Deszencano sul Garda, con le sue begghine, il parroco, gli intellettuali di provincia, gli insegnanti, una vergine troppo matura, due trans, vari parenti dediti al commercio, zie assistenti, mo-

gli che divorziano pensando solo alla quota alimenti, cristiani tradizionalisti che attaccano la Chiesa attuale, e altre figure di una provincia italiana complice di bassesse mai viste contro i deboli e gli immigrati: presenze che si scatenano in una danza a tratti infernale.

Dissacrante nei confronti delle istituzioni e del loro linguaggio

commentata da una sarcastica banda di barboni.

Dalla panchina sotto il pino d'Aleppo che svetta davanti alla stazione ferroviaria, il mano, ormai alle soglie della vecchia-

ia, vede sfilare ogni giorno viaggiatori ignari, tipi dell'umanità più varia che ben sa riconoscere. Aspetta l'arrivo dell'ultimo treno, quello che lo porterà via, certamente verso il nulla. In questo tortuoso andirivieni di personaggi e situazioni, Francesco Permunian sa condurre con grande padronanza stilistica il gioco della dissacrazione, scansando il tono patetico, e preferendo il registro beffardo, declinato in chiave ironica, a volte blasfema, per denunciare il grottesco che dilaga ovunque. Sa bene che i suoi atti d'accusa non sono nuovi, ma sa anche che è giunto il momento di lanciarli tutti insieme contro un nemico che dell'amor crudele vive e si alimenta.

© Francesco Permunian